

## Appunti per la riflessione sull'inserimento di allievi di lingua madre straniera

### Premessa

Durante questi ultimi anni, il gruppo di sostegno pedagogico si è occupato spesso della tematica dell'inserimento di allievi di lingua madre straniera, sia per un approfondimento teorico che per la discussione o interscambio fra gli operatori su situazioni contingenti.

Il testo che segue è la sintesi della riflessione avvenuta lo scorso anno scolastico; non considera quindi le recenti analisi ed esperienze fatte dalle persone implicate nella ricerca di una pedagogia interculturale.

### Spunti per una riflessione più ampia

«Nel suo senso letterale, migrare significa cambiare, inteso come movimento verso un nuovo luogo geografico.

Ha un significato più vasto di emigrare, partire, spostarsi dal proprio luogo di origine in modo temporaneo o definitivo, e di immigrare, entrare in un paese straniero o in un'altra zona della propria nazione per stabilirvisi in modo temporaneo o definitivo. La maggior vastità del termine migrare sta nel suo significato di cambiamento, inteso come cambiamento sia di spazio, sia di tempo e quindi di codici culturali.» (Lorenzo Grespi, lavoro di diploma per il corso di formazione dei docenti di sostegno pedagogico, 1987).

Il concetto di migrante e di figlio di migrante permette di mantenere sempre presente l'azione di cambiamento, senza dover distinguere le categorie giuridiche (presenza in Svizzera della famiglia per motivi finanziari, di lavoro, di perfezionamento professionale, asilante, esperienza di prima o seconda generazione...). Se accettiamo il termine di figlio di migrante, ammettiamo quindi la sua condizione di precarietà e di dipendenza dal contesto familiare, in modo ancora più marcato dei suoi compagni di scuola.

Il bambino straniero appena arrivato nelle nostre classi appartiene a una famiglia che attraversa una grande fase di insicurezza, di ansia e di pau-

ra, i cui problemi maggiori sono quelli della sopravvivenza innanzitutto, del disorientamento per l'impatto con il contesto socio-culturale in cui si trova e della verifica della validità del progetto intrapreso. In generale, i genitori mettono in secondo piano, in questo inizio di soggiorno in Svizzera, le aspettative sulla riuscita scolastica dei figli. L'inizio della scuola corrisponde alla prima fase del processo di acculturazione, intesa come processo culturale di confronto fra la propria identità etno-culturale e l'identità culturale della società che ospita.

Nella famiglia di migranti, è il bambino che risente maggiormente di questo processo di acculturazione perché desidera non essere rifiutato dalla nuova realtà in cui è situato; la separazione dalla famiglia, vissuta già in modo talvolta conflittuale dal bambino, diventa più evidente in questo caso e può causare disadattamento o insuccesso scolastico. I messaggi e i linguaggi possono essere molto diversi da quelli della sua cultura d'origine ed egli potrebbe trovarsi molto a disagio; per lui espri-

mersi nella lingua del paese di accoglienza è difficile e va oltre il semplice esercizio di traduzione. L'incessante bombardamento dei significati che gli arrivano attraverso i compiti scolastici, che egli tenta di eseguire, e attraverso le relazioni con l'ambiente può essere vissuto in modo conflittuale, perché è carico di attributi simbolici: accettare questo codice significa aprire una breccia da dove s'insinuerà il tradimento nei confronti della società d'origine e il rifiuto dei suoi valori.

La situazione potrebbe anche essere diversa per altri allievi i quali, dopo un breve tempo per l'adattamento, possono venire sottoposti a richieste e ad aspettative da parte dei genitori poiché essi devono riuscire là dove padre e madre hanno fallito. E' facile immaginare le difficoltà che possono sorgere, perché in questo caso il ragazzo deve assumere spesso il ruolo dei genitori, anche in funzione delle sue capacità di lettura e di conoscenze in generale e agire al posto degli adulti nel rapporto con la realtà e le istituzioni del paese in cui si trova.

Un figlio di migranti ha quasi sempre il senso dell'instabilità e della provvisorietà; se ha la possibilità di ritornare al paese d'origine egli vive maggiormente questo sentimento perché spesso si sente emarginato, anche in patria. «Arrivando in Italia ci chiamano gli Svizzerotti e qui... Italiani.



Gli italiani non sono niente. Vi trattano male, delle volte vi trattano bene. Arrivando là il primo giorno in Italia è bello... dopo una settimana comincia l'odio. Dicono: - Quello viene dalla Svizzera. Ma ha qualche cosa nella testa che non va, quello è uno Svizzerotto. E' abituato a mangiare carne...» («La parola ai figli degli emigranti italiani», S. Crivelli - mémoire di licenza 1976).

I temi dell'identità e dell'identità culturale sono sovente oggetto di studio nelle varie discipline e il contributo di queste ricerche è molteplice e differenziato. Le modalità di adattamento del migrante adulto sono diverse da quelle dei bambini e dei giovani, i quali devono mettere in atto processi ancora diversi dai loro coetanei del paese che li ospita. Per capire i meccanismi di adattamento e di acculturazione, occorre prendere in considerazione tutte le variabili. Camilleri (1980) definisce l'identità come «l'ensemble des mécanismes par lesquels on reconnaît ou on construit les aspects de son être, qu'ils soient passés, présents ou futurs, de l'ordre

du fait ou du projet et qui donne à chacun le moyen de se définir et d'accepter que l'on le définisse» (Neuropsychiatrie de l'enfance et de l'adolescence, n. 11-12, 1987). Non si tratta quindi di una nozione statica ma bensì di un modello dinamico dell'identità, fortemente presente nella società attuale.

La scolarizzazione dei figli di migranti non è cosa semplice: le difficoltà che essi generalmente incontrano testimoniano della loro scarsa padronanza degli elementi della cultura del paese ospite e delle carenze del sistema pedagogico. «Si les jeunes sont familiarisés avec la société française bien mieux que ne le sont leurs parents, leurs fréquents échecs dans le maniement de son code et de ses significations attestent de l'importance du handicap qui les entrave; ils n'en sont pas toujours en effet une bonne appréhension, et n'en perçoivent pas totalement les sens, dans toutes ses explications; c'est pourquoi la compréhension de leur comportement doit passer par la prise en compte des faiblesses de leur équipement per-

sonnel, en liaison avec les évidentes lacunes du milieu familial impuissant à secourir l'enfant en difficulté» (Neuropsych. 11-12, 1987). Accanto alla mancanza degli strumenti per meglio adattarsi alle richieste della nostra scuola, è giusto sottolineare che ci possiamo trovare di fronte anche a delle possibili resistenze o rifiuti da parte degli allievi ospiti.

E' opportuno rammentare in questi brevi spunti di riflessione, anche se non si è voluto fare distinzioni giuridiche, come i rifugiati sono confrontati, oltre ai problemi soprammenzionati, al traumatismo della guerra i cui avvenimenti sono già di per sé fattori di rischio e scompensano psichico. Il figlio di asilanti deve ritrovare l'equilibrio, adeguando il proprio vissuto, quello della sua famiglia e del contesto sociale in cui viveva, della sua età e della sua personalità alle esigenze della società, nella quale egli ha proiettato tutte le aspettative. Buona parte del vissuto di questi ragazzi è ricco di paure e a scuola essi portano con sé la problematica dell'elaborazione del lutto. Lutto per la patria abbandonata, per i parenti morti o lasciati al paese, lutto di una parte di sé che non c'è più.

Secondo Bettschart (Neuropsych. 11-12, 1987), i figli di migranti non presentano problemi psichiatrici in numero superiore ai giovani indigeni; in ogni paese essi riscontrano però difficoltà scolastiche con ritardi di apprendimento e insuccessi come pure dei comportamenti asociali. Le difficoltà psichiche sono invece numerose, come i disturbi di identità, il sentimento di insicurezza e la mancanza di autostima, una coerenza interiore insufficiente rispetto al passato e al futuro. I più colpiti sono i figli di ambienti socio-culturale sfavoriti. Bettschart, in un'analisi sugli aspetti psicologici e patologici dei figli di migranti nel canton Vaud, indica quali sono i sintomi che si possono incontrare. Cita in Neuropsychiatrie de l'enfance et de l'adolescence (n. 11-12, 1987):

- la sofferenza di certi bambini che si sentono esclusi a causa della loro origine, la loro ricerca di un'identità;
- la mancanza di una sicurezza affettiva ed economica; i ragazzi risentono della difficoltà a formulare dei progetti per il futuro;
- l'enorme quantità di energia che essi devono investire nel rispondere alle esigenze della scuola, per



cui non hanno più la forza di divertirsi, di praticare uno sport, insomma non hanno l'opportunità di avere piacere nella loro vita quotidiana;

- il sentimento di abbandono perché i genitori lavorano per cercare con ogni sforzo di adeguarsi allo standing di vita svizzero.

Sempre nella monografia della rivista citata, analizzando i problemi psicopatologici conseguenti ai traumi di guerra e di emigrazione, Bathien e Malapert elencano pure i sintomi maggiormente riscontrati: le difficoltà scolastiche, le difficoltà di integrazione, la somatizzazione, i disturbi del sonno, la manifestazione di angoscia, i tratti depressivi, i disturbi di identità.

Per meglio intuire quali possono essere i sentimenti e le difficoltà del figlio di migrante, diamo la parola a Bettschart, il quale dice: «Beaucoup d'enfants disent qu'ils aimeraient retourner dans leur pays parce qu'il fait plus chaud et qu'il y a plus de soleil. Quoi de plus normal que les enfants - comme nous tous - expriment, par un triste jour pluvieux, leur désir, leur nostalgie, d'une vie dans un endroit ensoleillé? Mais quand, par un jour torride, un enfant me fit cette remarque, j'ai compris qu'il s'agissait d'un message symbolique: le désir d'une ambiance chaleureuse, d'un lieu agréable où le soleil brillerait pour chacun et où la vie serait douce...».

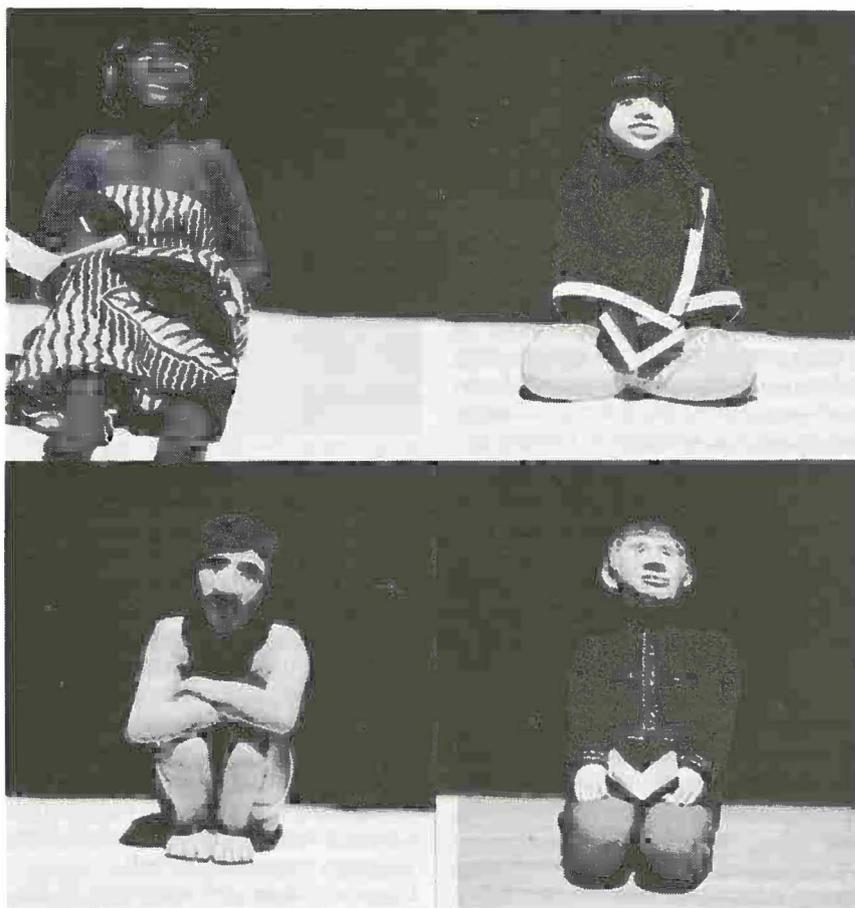
### Il figlio di migrante a scuola

In «La parola ai figli di emigrati italiani», quasi tutti i ragazzi intervistati affermano che la scuola svizzera è migliore di quella italiana, che la proporzione di italiani rispetto agli allievi svizzeri è superiore nelle classi inferiori e nelle sezioni di tipo pratico, «perché al liceo ci sono soprattutto svizzeri».

Ma poi uno dice: «No, non si parla di noi, siamo piuttosto trascurati.», mentre la compagna commenta: «E pensare che nella mia classe siamo quasi tutti stranieri.»

Il figlio di migrante si esprime poco in classe, il suo linguaggio familiare con i suoi segni, i gesti, i simboli e la sintassi non sono sempre compatibili con il linguaggio del posto ed egli deve ricostruire tutto: un bambino straniero ha molto più lavoro del suo compagno svizzero.

Senza voler rivolgere delle critiche



all'istituzione scolastica, si vorrebbe evidenziare, anche con il rischio di essere fraintesi, alcuni aspetti che possono essere causa di disadattamento e di insuccesso.

La scuola, spesso, fatica a seguire il veloce mutamento della società e sembra restia a considerare le differenze culturali, ad accettarle e a valorizzarle. Si va infatti verso una realtà nuova, si parla di «estinzione dell'uomo ticinese»; gli anni a venire saranno contrassegnati in maniera forte e decisiva della presenza in Svizzera e in tutta l'Europa di uomini provenienti dagli angoli più lontani del pianeta. Ma la scuola sembra apparire ancora troppo chiusa a questo cambiamento, a questa convivenza di etnie e razze. Non accettando le differenze e non preparandosi per tempo ai cambiamenti, la scuola finisce per instaurare un rapporto educativo unidirezionale, che richiede ai bambini uno sforzo di adattamento non sempre adeguato.

Il figlio di migrante vive così in modo evidente lo scarto tra i suoi vissuti e la realtà scolastica con il pericolo di mettere in moto dei comportamenti

demotivanti, per reciproca mancanza di comprensione.

La valutazione scolastica è basata sul raggiungimento di obiettivi di padronanza ma anche sui vissuti del docente, intesi come concetto della propria autorità e autorevolezza, degli obblighi della sua identità e opinione rispetto all'altro e, in questo caso, allo straniero. Già dal primo giorno di scuola, «uno scambio di interpretazioni verbali e/o gestuali approvano o rifiutano le attitudini e i lavori di certi allievi» (Dinello, Convegno D.P.E., Canobbio 1982).

Il bambino di migrante può certamente identificarsi al docente e quindi alla cultura del paese che lo ospita, ma la conseguenza potrebbe essere quella di svaloriare le figure identificatorie primarie e la propria origine, come citato prima.

Come può intervenire la scuola affinché si tengano in considerazione gli aspetti annotati finora e altri non menzionati? Come è possibile facilitare un processo di acculturazione che porti verso la formazione di un'identità culturale armoniosa?

## Il rapporto con la famiglia

«Collaborare con la scuola, sta a significare aprire il proprio mondo primario, affettivo, alla società e quindi autorizzare in Pedro il processo acculturativo che metterebbe immediatamente in pericolo il loro equilibrio familiare.» (Grespi, lavoro di diploma, 1987).

Alcuni genitori, quindi, presentano delle resistenze al confronto con la scuola perché vogliono sottolineare la loro differenza e il disagio di fronte alla società ospite. Sono quasi sempre coloro che sperano di tornare definitivamente in patria, in condizioni politiche o economiche migliori. La richiesta di collaborare è quindi vista come un'intrusione.

Altri invece, sentendosi sprovveduti di fronte alla nuova realtà, preoccupati per i figli e per la loro evoluzione, accettano volentieri gli interventi delle nostre istituzioni, ma spesso si mettono in posizione di inferiorità, delegano ogni responsabilità o esprimono il loro disagio nel constatare le differenze che esistono tra loro e i figli.

La famiglia va sempre coinvolta nel lavoro educativo, proprio perché la realtà del bambino in generale e del figlio di migrante in particolare non può essere compresa solo attraverso la conoscenza del suo contesto culturale. Questo approccio è indispensabile, perché aiuta pure l'operatore scolastico, il quale viene forzatamente condotto a ridiscutere i suoi valori, in poche parole ad essere meno etnocentrico.

## Il servizio di sostegno e il figlio di migrante

All'inizio degli anni ottanta, il nostro gruppo assumeva tutti gli allievi di lingua straniera segnalati, anche se appena arrivati nelle nostre scuole. Ci si occupava di loro e li si aiutava nell'inserimento e nell'apprendimento della lingua italiana. Ci si è resi conto che un bambino impara presto la lingua e, se non ci sono problemi particolari, egli riesce a comunicare in modo sufficientemente corretto nello spazio di due o tre mesi. Non erano certo gli interventi del sostegno a suscitare questi risultati immediati, ma il lavoro in classe, l'interazione e la collaborazione con i compagni, l'inserimento riuscito nel quartiere, la motivazione del bambino stesso e dei genitori.



Dopo queste constatazioni, si è deciso per un'accettazione della segnalazione dell'allievo solo dopo due o tre mesi dal suo arrivo. Ciò ha suscitato alcune polemiche, ma si era convinti che la soluzione adottata permetteva al docente titolare di fare una valutazione globale dell'allievo e di segnalarlo poi al nostro servizio con delle motivazioni maggiormente definite. Gli interventi prima della scadenza di questo termine sono stati eccezionali e solo quando le difficoltà dell'allievo erano marcate e globali.

L'introduzione del «docente di lingua italiana» a Lugano, nel gennaio 1990, non ha modificato di molto le condizioni del docente di sostegno pedagogico (SP). Egli è confrontato con richieste di valutazione per i nuovi arrivati riguardanti soprattutto la matematica oppure continua a seguire gli altri allievi, quando presentano problematiche globali.

L'introduzione di questa nuova figura di docente, se non preliminarmente discussa nell'ambito dell'istituzione, rischia di creare disorientamento nella rete di collaborazione degli operatori scolastici; di conseguenza l'allievo potrebbe esserne svantaggiato.

La valutazione spesso richiesta al servizio per poter definire quale tipo di intervento proporre all'allievo o per conoscere le sue competenze non è sempre di facile risposta. L'interpretazione dei risultati pone degli interrogativi. Nella maggior parte dei casi, questi sono mediocri ma ciò non significa che i figli di migranti abbiano un'intelligenza inferiore ai loro compagni di scuola. Gli studi in questo campo stanno facendo i primi passi e prendono in considerazione una serie di variabili. In ogni caso, si auspica un maggior approfondimento delle conoscenze in campo etnolo-

gico, anche per un adeguamento degli strumenti diagnostici.

## Conclusioni

La complessità dell'argomento non rende possibile, per ora, una sintesi che soddisfi.

La presenza crescente di diverse culture nella scuola e nella nostra società è un processo irreversibile. Essa ci porta ad interrogarci su come noi stessi stiamo cambiando e come il progetto pedagogico andrà di conseguenza modificato.

E' preferibile quindi concludere con alcuni interrogativi, ai quali noi cercheremo di rispondere al nostro interno per adeguarci, senza avere la pretesa di essere esaustivi.

E' possibile valorizzare il biculturismo e farne un aspetto positivo, nel rispetto dei sentimenti che ognuno prova nei confronti della propria regione?

E' giusto pensare a un'altra forma di accoglienza del figlio di migrante a scuola, nella classe e chiedere un campo di intervento più ampio al docente di lingua?

Si può prevedere un interprete di fiducia che permetta una migliore comprensione tra scuola e famiglia?

E' possibile privilegiare i contatti tra bambini di origine diverse, attraverso il gioco, la conoscenza delle culture reciproche?

E' sbagliato pensare che la presenza di figli di migranti nelle nostre scuole potrebbe essere una ricchezza per una formazione più aperta e altruista dei nostri figli?

Come evitare che nasca l'intolleranza tra i figli di migranti stessi?

I programmi scolastici non andranno modificati al fine di approfondire le diversità presenti?

Le biblioteche scolastiche non dovranno tener conto anche di questo nuovo indirizzo di società multirazziale e arricchirsi di libri che aprono la curiosità sugli altri?

E' facile sensibilizzare gli allievi di ogni fascia di età ai problemi che dovranno affrontare?

Come formare i docenti a questo compito, affinché si vada quindi verso una società futura eterogenea e tollerante? Come formare i docenti di lingua, perché possano facilitare l'acculturazione dei figli di migranti e l'arricchimento dei loro compagni di classe? E come dovrà essere fatta la valutazione dei figli di migranti?

Sonia Crivelli